

Per la stampa il 1994 è stato un anno nero. Sono 115 i reporter uccisi. Dall'Algeria una testimonianza-denuncia

Giornalisti da Piombo

Un 1994 nero per i giornalisti. A lanciare l'allarme è la International Federation of Journalists, organizzazione con sede a Bruxelles a cui aderiscono 350 mila giornalisti di ogni parte nel mondo. Nell'anno che sta per chiudersi sono 115 i reporter morti in servizio. A cui potrebbero aggiungersi altri 15, di tempo scomparsa. Un dato record se si pensa che due anni fa Reporters sans frontières dichiarava il 1993 un anno particolarmente catastrofico con 72 giornalisti uccisi in 21 paesi. E se nel recente passato la zona a maggior rischio era la ex Jugoslavia, quest'anno quasi la metà dei morti è concentrata in due sole realtà, 38 giornalisti uccisi nel corso della guerra civile in Ruanda, 19 in Algeria, bersagli per lo più dei fondamentalisti islamici. E non solo. Come avverte nell'intervista in questa pagina il direttore di Reporters sans frontières, non va dimenticata «la repressione governativa che è durissima e spesso indiscriminata». Altre zone a rischio - relativi - sono le repubbliche dell'ex Urss (Russia, Tagikistan, Georgia) e in America Latina, soprattutto in Colombia, patria dei narcotrafficanti. Di questa «sovraesposizione» del cronista ne scrive, nell'articolo qui accanto, Shafa Ajha, pseudonimo di una giornalista algerina che racconta il rischio spesso mortale di chi informa nell'Algeria di oggi.



A. Ananou/Linea Press

■ Nelle testimonianze che seguono, abbiamo dato la parola a persone che non hanno lasciato l'Algeria e che vivono ogni giorno la violenza e la barbarie sulla propria pelle ed anima. Colpiti dal fanatismo degli integralisti islamici sono persone di ogni categoria: sindacalisti, considerati traditori perché siglano accordi con il governo, militari, ecc. Ma la categoria civile che è stata e continua ad essere oggetto di un vero sterminio, è senza dubbio quella dei giornalisti. Alcune settimane fa il direttore del quotidiano indipendente *Le Matin*, Said Mekbel, è stato gravemente ferito mentre pranzava in un ristorante nei pressi della sede del giornale, per morire poco dopo. Famoso per i suoi editoriali aspri e sottili allo stesso tempo, Said si era rifiutato di lasciare il proprio Paese. Due giorni prima era toccato a due giornalisti che vivono nello stesso quartiere, essere assassinati dai terroristi. Uno dei due era un importante reporter della televisione, mentre l'altro lavorava per una società di comunicazione.

Vite blindate

«Per capire le ragioni di una tale ferocia e di un tale rancore degli integralisti nei confronti dei giornalisti, bisogna sapere che la stampa, in Algeria, non ha mai smesso di denunciare le subdole intenzioni del movimento islamista, il quale si avvolge nella "gandoura bianca" per versare il sangue di migliaia di innocenti lungo quella che crede essere la strada che porterà al potere. Nonostante una pressione insostenibile, un ritmo di vita infernale, giorni durante i quali il tempo scorre tra i funerali degli amici e il tentativo di consolare le vedove e gli orfani che hanno lasciato, i giornalisti continuano la lotta. Più dell'indifferenza, durata troppo a lungo, degli intellettuali stranieri, è il silenzio dei colleghi occidentali a restare incomprensibile per i giornalisti algerini».

Fede a se stesso, Kamel non pronuncia queste parole al solo scopo di scuotere i suoi colleghi occidentali. Sono le stesse parole che ha scritto tante volte nei suoi articoli, non sotto pseudonimo, ma firmati con il suo nome, sulle pagine di *El Watan*, il giornale per il quale lavora: un quotidiano indipendente nato all'incontro degli avvenimenti dell'ottobre 1988, che avevano permesso, tra l'altro, la nascita di una stampa indipendente. «L'uomo di marmo», come lo chiamano i suoi colleghi, non è cambiato troppo da quando la sua vita, come quella di molti algerini, è diventata un inferno.

Certo sorride meno, passa meno tempo a punzecchiare il suo amico e collega Ali, ma è sempre disponibile ad ascoltare, consigliare e aiutare i suoi giovani colleghi. Quando gli domando di descrivere la vita quotidiana che si svolge al giornale con, e nonostante, le mi-

nacce fisiche e morali che continuano, esita un momento, poi mi dice che non è facile. «Tutti gli algerini, e specialmente quelli impegnati nella lotta contro il terrorismo, sono minacciati. Ma alcuni sono più a rischio di altri; sono coloro che pur sapendosi minacciati, non possono lasciare i quartier popolari dove abitano perché non hanno dove andare», ci dice.

In Algeria la vita dei giornalisti non è affatto facile. Anche se riescono a sopravvivere, le loro famiglie non portano a lungo le tracce. I terroristi sono entrati più di una volta a casa mia. Una volta mia moglie è stata avvicinata, poco lontano da casa, da un terrorista che le aveva chiesto informazioni su di me. Era travestita, e per questo lui non l'ha riconosciuta. In seguito, siamo venuti a sapere che quest'uomo era stato ucciso nel quartiere vicino al nostro. Mia moglie e i miei figli sono continuamente costretti a vivere scene orribili. Mia moglie è diventata anoretica: da un anno riesce a mangiare solo latte. Prima di riuscire a trasferirsi, la mia famiglia ha dovuto affrontare prove molto dure. Mia moglie mi ha raccontato che una sera, durante il coprifuoco, qualcuno ha cercato più volte, da mezzanotte fino alle tre del mattino, di smontare la serratura. Per fortuna avevo già trasformato la casa in una sorta di prigione, installando due porte blindate e moltiplicando le protezioni e le serrature, ma mia moglie è rimasta bloccata a sentirli durante tutta la notte. Come lottare contro l'angoscia di momenti simili? La

mia figlia maggiore, che ha 10 anni, si è svegliata e ha capito tutto senza che sua madre dovesse spiegarle niente. Questo risale a qualche mese fa, dopo di che ci siamo trasferiti. Simili episodi restano incisi nella memoria dei bambini. Recentemente, mentre faceva i compiti, mia figlia ha messo da parte il libro, e si è messa a scrivere

quello che era successo quella notte. Ha intitolato il suo scritto: «Giorno di donna nella notte». Ecco qual è l'impatto del terrorismo sui nostri bambini».

E sul giornale? «Il 50% della redazione di *El Watan* ha già lasciato l'Algeria. I giornalisti e gli intellettuali che lasciano il proprio Paese sono costretti a condirsi, nei paesi

d'esilio che hanno scelto, una vita che mette alla prova la propria dignità personale. Hanno difficoltà a dormire, e spesso non hanno neanche da mangiare a sufficienza». Si ferma un attimo: «Ma speriamo che l'Algeria possa incamminarsi verso la strada della costruzione della democrazia». Bisogna sottolineare che *El Watan* ha appena riconosciuto di essere pubblicato dopo una sospensione di due settimane voluta dalle autorità algerine. Un'informazione riportata da giornale, che dava notizia dell'acquisizione di nuovi elicotteri da parte del governo algerino, non è stata apprezzata tra le alte sfere. È la seconda volta che *El Watan* viene sospeso.

Già l'anno scorso era stato sospeso, e sei dei suoi giornalisti, tra cui il direttore della testata, erano finiti in prigione per una settimana. L'accusa era quella di aver diffuso un'informazione giudicata «prematuro». Il direttore della testata Omar Belhouchet spiega così questo atteggiamento: «dopo la creazione di giornali indipendenti, i rapporti tra questa parte della stampa ed il potere sono stati sempre molto conflittuali. Le sospensioni, le persecuzioni giudiziarie e persino la prigione, sono il pane quotidiano dei giornalisti di tali organi. Con il governo, i rapporti sono tesi, difficili. Il potere non ha mai perso di vista l'obiettivo del controllo della stampa».

Omar Belhouchet, recentemente insignito del premio internazionale per la libertà d'espressione, «La Penna d'oro», non vuole la

scia Algeri. «Sono troppo attaccato al mio lavoro e voglio restare nel mio Paese», ci dice. Scampato miracolosamente ad un attentato terroristico nel marzo del 1993, tra i primi in tutte le liste del Gia (Gruppo islamico armato) che sono affissi nelle moschee e che riportano i nomi dei giornalisti da eliminare, ha continuato imperturbabile il proprio lavoro. Quegli editoriali firmati sono, ogni volta, meno teneri con gli integralisti. A volte, quando la sua redazione si lascia andare allo sconforto, ribadisce, nelle riunioni con i giornalisti, di moltiplicare le misure di sicurezza e di non correre il rischio di rientrare a casa per rivedere i familiari. Ma per quanto riguarda il lavoro, rimane intransigente, gli articoli devono essere consegnati in tempo

qualsiasi cosa accada.

Un filo di speranza

«Si cerca di adattarsi alla nuova situazione. I giornalisti non possono più recarsi dovunque come prima, per le loro inchieste. Le persone non vogliono più parlare, i politici e le personalità sono irraggiungibili perché all'estero o nascosti. La qualità del prodotto che si offre diminuisce, certamente, ma si cerca ogni giorno di dare ai nostri lettori un'informazione che mantenga la propria credibilità», ci dice. Cercando anch'egli di terminare con un tono di speranza dice: «forse da qualche parte esiste una speranza». Ci diceva questo appena prima di ricevere la notizia dell'attentato terroristico contro il suo amico, collega e compagno di lot-

ta Said. Mustapha è responsabile dell'informazione all'interno della rete unica della televisione algerina, che ha già perduto sette dei suoi impiegati, di cui sei giornalisti, tutti uccisi dai terroristi. «Una vera psicosi si è allora impadronita del personale. La maggior parte dei giornalisti abita in quartieri popolari, veri e propri covi di gruppi terroristici. Non era facile per noi nascondersi nell'anonymato per sopravvivere, come hanno fatto i nostri amici della stampa: i nostri volti erano conosciuti poiché la maggior parte di noi aveva condotto telegiornali. Gli integralisti bersagliavano la categoria stessa e spesso organi precisi come attestano le lettere di minacce che indirizzano alle redazioni dei giornali. Da quando sono iniziati gli attentati contro i giornalisti, la categoria ha perduto in tutto ventisei dei suoi esperti, assassinati in modo atroce. Altri hanno preferito scegliere altre attività per salvare la propria vita e quella dei propri cari. Altri ancora hanno preso l'aereo per un altro paese, una soluzione non facile, soprattutto per chi ha una famiglia a carico. Poiché, in definitiva, cosa offrono questi paesi, "terra di democrazia", a questa strana specie di fuggitivi? Compassione? Si, forse, ma nient'altro. Chi aveva un posto, una vita sociale e un avvenire da costruire nel proprio Paese, diventa un "bohémien" che si confonde nella folla delle metropoli, degli autobus dei paesi europei, continuando a chiedersi se ha fatto la scelta giusta. E si può parlare di scelta quando una mattina si trova, nella buca delle lettere, un foglio con il quale gli integralisti annunciano la vostra condanna a morte? Quando apre l'agenda per chiamare un amico e parlargliene e vi ricordate che è già morto? Girate la pagina e vi ricordate che il secondo se ne è andato? Girate ancora la pagina e vi ricordate che il terzo è ricoverato in un ospedale psichiatrico da quando ha perduto suo figlio, assassinato dai terroristi durante il servizio militare? Questa situazione ha influenzato dapprima la nostra vita professionale. Ma neanche le nostre vite private sono state risparmiate. La psicosi è là, sempre presente».

Patre? No. Mustapha non ci pensa. Per lui «un Paese è un tutto, bisogna amarlo nei momenti belli, ma anche in quelli più temibili. L'idea di partire non mi sfiora minimamente. Voglio vivere nel mio paese». Tahar Diaout, scrittore, poeta e giornalista, è il primo giornalista ad essere stato assassinato dagli integralisti in Algeria. Era il maggio del 1993, e il suo assassino era un integralista analfabeto. Diaout aveva scritto, nel suo ultimo libro, *Les vagues*, una frase che è diventata lo slogan di tutti gli algerini che si rifiutano di tornare al medio evo. Questa citazione è affissa sulle pareti della sala riunioni di *El Watan*. «Se parli, muori. Se dici, muori. Allora, parla e muori».

GIORNALISTI MORTI NEL 1994

Almeno 114 giornalisti sono morti nel 1994 nell'esercizio della loro professione. 4 erano italiani. La Federazione internazionale della Stampa sta indagando su altri 15 casi, il che porterebbe il numero totale delle vittime a 129.



L'INTERVISTA. «Reporters sans frontières» lancia l'allarme. Media a rischio, parla Robert Ménard

«E Parigi sbarra le porte al cronista in fuga»

DAL NOSTRO INVIAZIO
GIANNI MARSILLI

ri hanno cominciato ad ammucchiarsi. C'è inoltre un'idea diffusa: che l'unico problema venga dagli islamici, che siano solo loro ad uccidere. Si dimentica facilmente la repressione governativa, che è durissima e spesso indiscriminata.

Questo genere di incutitura delle cose algerine non è una sorta di rimozione, trent'anni dopo la fine della guerra?

Senz'altro, e infatti si la ritrova puntuale anche in campo politico.

Ripeto la domanda: perché?

I governi francesi, di destra e di sinistra, hanno scelto da tempo di appoggiare fino in fondo il regime in carica. Scelta che deriva da un'analisi politica: gli islamici, moderati o estremisti che siano, non sono affidabili. E anche dal fatto che in Francia vivono quattro milioni di maghrebini, di cui tre di origine algerina. C'è infine un problema generazionale. Chi oggi è al potere in Francia si è fatto le ossa ai tempi della guerra d'Algeria, e ne ha subito tutti i contraccolpi. Pensiamo a Rocard: cominciò a far politica contro l'impegno francese in Algeria e quando fu primo ministro, dall'88 al '91,

non spese mai una parola per l'umiliazione dei diritti dell'uomo che il governo algerino infliggeva già ai suoi cittadini. Basti ricordare la rivolta giovanile e la strage dell'ottobre '89. Rocard insorse invece per i fatti di Tienanmen. Come vede, due pesi e due misure.

In cosa consiste la vostra azione in favore dei giornalisti algerini?

In innanzitutto pressioni sul governo. Verso gli islamici, come può immaginare, è più difficile. In secondo luogo un aiuto per la sicurezza personale. No, non armi, per carità. Giubbotti antiproiettile, walkie-talkie, cose così. Servono quel che servono, ma sono meglio di niente. E poi diamo una mano ai giornalisti rifugiatisi in Francia.

Sono molti?

Almeno 150, di cui 120 a Parigi. Hanno problemi di tutti i tipi, e non si può dire che siano circondati dalla solidarietà.

Che cosa intende dire?

Che il loro statuto è incerto, che non c'è nessuna facilitazione per il loro inserimento, che sono qui come se fossero turisti, si fanno.

Il governo? E la legislazione francese? E

Il dovere di ospitalità per i perseguitati, diritto d'asilo?

Appunto, il problema sta lì. Il giornalista che viene in Francia per sfuggire a una raffica di mitra ad Algeri ha tre possibilità. Avere un visto turistico temporaneo; essere riconosciuto residente in Francia attraverso l'ottenimento di un lavoro; ottenere lo statuto di rifugiato politico. Quest'ultimo caso è pressoché impossibile. La legge considera che si possa diventare rifugiati politici se si è perseguitati dal governo del proprio paese, oppure qualora il governo non metta in opera quanto necessario per garantire la sicurezza. Siamo evidentemente in questo secondo caso. Ma se il governo francese l'applicasse, aprirebbe una crisi con il governo algerino.

E allora che cosa accade in concreto?

Accade che nemmeno la seconda opzione sia possibile. Chi dà un lavoro a un giornalista algerino? Nessuno, per quanto ne sappia. Niente lavoro, quindi niente residenza. Non resta che il visto turistico. Lei capisce adesso le ragioni della mia insoddisfazione. Abbiamo in Francia 150 giornalisti algerini perseguitati e tranne due o tre casi sono tutti formalmente turisti. Uno scandalo.